

Bene comune ed etica pubblica

VINCENZO PASSERINI

Intervento tenuto nell'ambito del Corso di formazione per futuri amministratori pubblici organizzato dalle Acli. Trento, 21 marzo 2015.

Quando mi è stato chiesto dalle Acli se ero disponibile a tenere una relazione su Bene comune ed etica pubblica a un corso di formazione per futuri amministratori pubblici ho risposto che sì, ero disponibile, però dovevano essere chiari i limiti entro i quali avrei potuto svolgere il mio intervento. E sono i limiti di una persona che non è un filosofo, ma che ha svolto per un po' di anni attività politica e amministrativa. Non sono dunque un professore di filosofia o di morale, e questi sono temi tipici della filosofia morale e della filosofia politica.

E non soltanto dei temi tipici della filosofia morale e politica, ma anche dei più complicati. Provate a prendere in mano un libro di etica pubblica, ad esempio. Se non siete degli specialisti, difficilmente riuscirete ad andare avanti nella lettura (e non penso sia soltanto una carenza culturale mia). In campo morale tutto si è fatto complicato e i filosofi, ma spesso anche i teologi (e magari anche i vescovi...) si arrampicano sugli specchi per cavarne fuori un briciolo di discorso che possa valere per tutti, o almeno per un vasto pubblico. Ammesso che si riesca a capirlo questo discorso e che possa durare un paio di anni, perché presto superato dall'uscita di un nuovo libro di un altro filosofo. L'etica pubblica riflette l'attuale caos dell'etica e delle etiche.

Vaccinarsi contro il dio denaro

E mentre i filosofi non riescono a parlarci e ad aiutarci, la cronaca ci parla, eccome. È sotto gli occhi di tutti la tragedia morale della politica italiana,

cioè la diffusa corruzione delle *élites*. Il nuovo scandalo di questi giorni si aggiunge a una sequela di scandali che sembra non finire mai. E allora, se i filosofi ci aiutano poco, la cronaca ci dice che, parlando terra terra, il bene comune è spesso ignorato in favore dell'interesse personale e l'etica pubblica è calpestata sull'altare del dio denaro. Che è il vero signore e padrone del nostro tempo.

Vaccinarsi contro questa peste, questo signore e padrone, è perciò la prima regola per chi voglia fare politica e impegnarsi nell'amministrazione pubblica. Se non si è vaccinati, se non si hanno gli anticorpi robusti che possano resistere all'attacco, meglio lasciar perdere la politica e l'amministrazione pubblica. Questo è un corso di formazione all'impegno politico e amministrativo ispirato ai valori del bene comune e della solidarietà e promosso da un'associazione cattolica: dobbiamo essere chiari. Anche perché in questo campo i cattolici non sono stati sempre dei buoni esempi. Anzi, spesso hanno offerto, e offrono, cattivi esempi. Dobbiamo essere chiari: o si è vaccinati contro il dio denaro, o perdiamo il nostro tempo a fare discorsi sull'etica pubblica e il bene comune. Può sembrare brutale questo mio esordio, e perfino semplicistico, però è la cronaca a essere brutale e semplicistica, mentre le teorie filosofiche, morali, teologiche sono molto raffinate e complesse.

Le mie sono le riflessioni di una persona che per un po' di anni è stata un politico e un amministratore pubblico, che è entrata in politica venticinque anni fa in un movimento politico, La Rete, che aveva tra i suoi obiettivi fondamentali quello della lotta alla corruzione politica e al malaffare e un rinnovamento profondo della politica. Erano gli anni della fine della "Prima Repubblica". Gli anni di Tangentopoli e di Mani pulite. Se mi guardo attorno, mi chiedo, e ci chiediamo noi tutti: cosa è cambiato? Me lo chiedo con tristezza, con un senso di disperazione talvolta. In tutti questi anni abbiamo visto molti ricambi della classe politica, molte leggi contro la corruzione, molte leggi e regolamenti per rendere più trasparente e corretta la pubblica amministrazione, molte leggi e regolamenti per rendere più trasparenti e corretti gli appalti pubblici, nuove leggi elettorali ciascuna delle quali prometteva di guarire il sistema politico, e poi riforme istituzionali a tutti i livelli che avrebbero dovuto rendere le stesse istituzioni migliori, sempre più al servizio del cittadino.

La cronaca però ci continua a ripetere che siamo sempre lì, siamo a quel punto di partenza, non abbiamo progredito nel senso della tutela del bene comune e del primato dell'etica pubblica. L'etica pubblica, da quel pauroso

crollo della Prima Repubblica che spazzò via gloriosi partiti che avevano fatto la storia d'Italia, non è cresciuta, non si è diffusa: da quella terribile lezione si è imparato poco.

Questo non è certo un buon motivo per arrendersi. Se siamo qui è perché non vogliamo arrenderci alla disperante lezione della cronaca, non vogliamo accettare come irrimediabile questo cancro della politica italiana. Ciascuno di noi sa, inoltre, che la comunità nazionale e le comunità locali sono state tenute in piedi in tutti questi anni da tantissimi politici, amministratori, funzionari validi e onesti, competenti e appassionati, sinceramente al servizio del bene comune, altrimenti il nostro Paese sarebbe naufragato.

Un giuramento interiore

Ma non dobbiamo neanche illuderci, non dobbiamo far finta di non vedere questa tragedia della politica che getta nello sconforto e spesso nel disgusto i cittadini.

Il dominio del dio denaro resta un macigno. Perché è un dominio a tutti i livelli. Nel capitalismo finanziario è un dominio assoluto che ha cancellato ogni valore morale. La spaventosa crisi finanziaria del 2007, di cui paghiamo ancora le terribili conseguenze, è stata il risultato di questa totale assenza di valori morali nel capitalismo finanziario. Ce lo ricorda spesso, ad esempio, nei suoi libri e sulle pagine domenicali de "Il Sole 24 ore", il quotidiano della Confindustria, uno dei più esperti e acuti osservatori del mondo finanziario ed economico, il giurista Guido Rossi, che è stato anche presidente della Consob, l'organo di controllo del mercato finanziario e della borsa. Se il denaro è la misura di tutte le cose in campo economico e finanziario, è evidente che si farà di tutto per aggiudicarsi un appalto, perché semplicemente tutto si può fare, non ci sono freni morali. Tutto diventa lecito. Se la morale non c'entra con gli affari, tutto diventa lecito per aggiudicarsi un affare: comprare politici, assessori, funzionari, giornalisti. Pagare gli studi ai loro figli, assumerli nelle proprie imprese, pagare le vacanze alla coppia, fare lussuosi regali, regalare case, consegnare o ritirare le immancabili tangenti e via di questo passo, perché la cronaca di questi giorni, ma anche di questi mesi, ma anche di questi anni continua a raccontarci la solita, penosa, sciagurata storia. E questo primato assoluto del denaro in campo economico e finanziario trascina e investe una politica più che mai povera di forti valori morali. Fragile, senza la spina dorsale di un'etica salda, senza la spina dorsa-

le di donne e uomini che hanno il carattere per dire: no, non voglio soldi e regali, là c'è la porta, e se mi fa un'altra proposta del genere chiamo i carabinieri.

Ecco perché ho voluto partire dal tema del denaro, della sua signoria assoluta oggi. Perché bisogna saper fare i conti, in partenza, da subito, prima di ogni altro discorso con questo signore e padrone. Non possiamo aggirare il macigno del denaro, ma guardarlo in faccia.

Il Vangelo, ma anche tutta la Bibbia nel suo insieme, da sempre ci mettono in guardia a tal proposito, con parole chiare, inequivocabili: o Dio o il denaro: scegli! Anche se i cristiani hanno fatto poi di tutto per ammorbidente, attenuare, correggere, con i "sì, d'accordo però...". E ci sono stati movimenti e associazioni cattoliche che col denaro ci sono andati a nozze, alla grande, con spregiudicatezza, cercandone anche le giustificazioni morali e cristiane, perché tutto si può fare a fin di bene. Anche in questo caso: tutto è lecito a fin di bene, come negli affari. Con le tangenti possiamo fare tante opere buone: un rovesciamento perverso, questo, di uno dei capisaldi del Vangelo: o Dio o il denaro. E una vera e propria distruzione della morale e dell'etica pubblica. Guardate, se stamattina ci portassimo via da questo mio intervento soltanto questo amaro esame di coscienza, sarebbe già molto, perché una delle aggressioni peggiori, e per noi più penose, all'etica pubblica è proprio venuta da quei cattolici che dicono di aver rubato a fin di bene.

La Chiesa, pur con i suoi grandi santi e testimoni di povertà, nella sua espressione organizzativa non è stata sempre una maestra in questo campo. E solo adesso, con papa Francesco si mette mano davvero allo Ior, la banca del Vaticano, uno dei crocevia della più squallida e arrogante signoria del denaro in questo mondo. Il compianto economista e politico trentino Nino Andreatta da ministro del Tesoro dovette scontrarsi duramente, e in solitudine, nei primi anni Ottanta, con quel mostro che inquinava la finanza italiana in combutta con poteri piduisti e mafiosi. Potremmo forse parlare di signoria del denaro e ignorare queste pagine della nostra storia recente e attuale? Abbiamo forse come cattolici e come Chiesa molti più titoli di merito degli altri? Abbiamo forse grandi lezioni di dare? Non abbiamo invece da correggerci, rapidamente e radicalmente? Chiedere scusa e cambiare? Papa Francesco ha fatto del dominio del denaro, nella vita personale e collettiva, ma anche spesso nella vita della Chiesa, uno dei suoi bersagli preferiti e ricorrenti. Sta a noi passare dagli applausi per le sue parole ai comportamenti. Quello che dobbiamo fare è un giuramento interiore: voglio rifiutare nella

mia vita questo dominio e voglio combattere questo dominio nella vita politica e amministrativa.

Adesso che abbiamo provato a guardare in faccia il macigno del denaro, possiamo anche proseguire con il nostro cammino, con la nostra riflessione.

Il concetto di bene comune non è un'innocua tisana

Finora abbiamo parlato del bene comune come qualcosa di contrapposto all'interesse personale o di gruppo, ne abbiamo parlato in senso ampio come promozione dell'interesse collettivo.

Ma, nella dottrina sociale della Chiesa, il bene comune ha un significato ancora più profondo, ancora più impegnativo ed esigente. Perché quello di bene comune è un concetto che non solo fa parte della dottrina sociale della Chiesa, ma ne è il più importante. Vedete, quando parliamo di dottrina sociale della Chiesa spesso pensiamo a un insieme moderato di norme moderate per persone moderate: una specie di tisana benefica, ma sostanzialmente innocua. Incapace di incidere nella realtà, di curarne i mali. Una specie di buona predica domenicale che però cessa di contare davvero una volta usciti di chiesa. Per stare nel mondo c'è bisogno di ben altro. La battaglia è dura, non si va nella fossa dei leoni con le tisane e i brodini.

Tutto questo perché ci sono molto equivoci intorno alla dottrina sociale della Chiesa, spesso per responsabilità stessa della Chiesa. Che con le tisane e i brodini si trova solitamente più a suo agio, perché non sono troppo fastidiosi e non disturbano. Ma la dottrina sociale della Chiesa non è una tisana. E non è nemmeno una specie di ideologia che ha preso il posto di altre ideologie. Il cristianesimo non sarà mai un'ideologia, cioè un sistema compiuto per spiegare la realtà politica ed economica e per orientare i suoi adepti nella soluzione dei problemi concreti. Il cristianesimo sarà sempre un principio di contraddizione per ogni ideologia e ogni sistema.

Cosa sta alla base del concetto di bene comune? L'idea che lo Stato, la comunità politica, non è un insieme di individui singoli, ciascuno dei quali insegue il proprio bene particolare e dove le istituzioni pubbliche hanno solo il compito di tutelarne la libertà e di garantire che la lotta tra gli interessi dei singoli si svolga pacificamente e senza spargimento di sangue. Questa è la concezione individualista-liberista dello Stato e in questa concezione "bene comune" vuol dire non che tutti debbano stare bene, almeno relativamente, ma che nessuno sia impedito nella ricerca del proprio bene. Del proprio inte-

resse. È il modello culturale dominante in Occidente. Lo Stato dovrebbe garantire che gli interessi dei singoli possano affermarsi in piena libertà, senza violenza. Garantisce soltanto che il conflitto tra i singoli interessi si svolga pacificamente. È ovvio che in questo modello gli interessi dei più forti prevalgono. Ai più deboli si garantisce la sopravvivenza, con l'elemosina pubblica e privata. Ma non si riconosce un diritto del povero a essere aiutato; lo si aiuta per carità, per generosità.

La concezione del bene comune secondo la tradizione dell'insegnamento della Chiesa è ben diversa. Essa scaturisce da un'idea della persona umana come individuo in relazione con gli altri, non come individuo isolato, a sé stante nella propria autosufficienza e forte delle proprie capacità. Lo Stato, secondo il principio del bene comune, diventa perciò un corpo sociale in cui ciascun singolo è attento e preoccupato per le condizioni di vita dei suoi concittadini. La giustizia diventa allora l'applicazione della carità alla vita sociale. Compito della pubblica autorità è coordinare l'attività di tutti i singoli cittadini e delle società intermedie (famiglie, associazioni, gruppi sociali) in modo che tutti siano messi in condizione di vivere una vita umanamente dignitosa. Vanno garantiti con i diritti di libertà anche i diritti economico-sociali. Cibo, casa, istruzione, salute, lavoro sono diritti altrettanto importanti quanto i diritti di libertà (sto ampiamente citando uno dei migliori moralisti cattolici, Enrico Chiavacci, e le sue splendide *Lezioni brevi di etica sociale*; si vedano alla fine i suggerimenti di lettura).

Una rivoluzione permanente

Promuovere il bene comune, allora, non vuol dire servire una tisana innocua, magari una camomilla: ma invece non dormire la notte, come politico e come amministratore pubblico, se i diritti economico-sociali non sono garantiti, se manca il lavoro, se le case costano troppo, se ci sono troppe disuguaglianze e ingiustizie, se tanti lasciano gli studi prematuramente, se tanti si impoveriscono, se tanti dormono per strada, se le famiglie non sono aiutate abbastanza, se i rifugiati chiedono accoglienza, se gli immigrati chiedono pari dignità.

Non esistono cittadini di serie A e di serie B nella concezione del bene comune cristianamente intesa. Ecco perché è un principio potente, che continua a mettere sotto accusa l'esistente, a criticarlo se i diritti economico-sociali dei più deboli non sono garantiti. L'idea di bene comune provoca una

rivoluzione permanente nelle nostre società, una rivoluzione sicuramente non violenta e democratica, ma permanente. Altro che innocua tisana! Nella concezione individualista-liberista, invece, lo Stato dovrebbe essere neutrale, garantire il libero confronto degli interessi individuali senza interferire, senza tassare, senza orientare, senza programmare, senza conciliare l'interesse del singolo con il bene comune di tutti. Ecco perché essa è inconciliabile con i grandi principi della dottrina sociale della Chiesa, a partire dal principio del bene comune.

Ma questa concezione del bene comune ha altre implicazioni. Comporta il rifiuto di ogni egoismo nazionale e locale, ma anche generazionale. Il bene comune è il bene della comunità umana nel suo insieme, anche se noi agiamo in un contesto locale. Questo significa, ad esempio, che un immigrato o un rifugiato che viene da noi è portatore di diritti sacri come persona umana, e la comunità politica ha nei suoi confronti gli stessi doveri che ha verso gli altri.

Ancora, il bene comune implica anche che ci può essere qualcosa di superiore alla somma dei singoli interessi. La salvaguardia dell'ambiente, la gestione e la tutela del territorio, i problemi del clima sono grandi questioni che rivelano se un politico o un amministratore lavora per il bene comune oppure per interessi particolari, di singoli, di questa generazione, di questo momento. Un piano regolatore non può essere la somma di esigenze individuali, ma un progetto di gestione del territorio superiore alla somma dei singoli interessi. Ancora: se la Provincia di Trento cerca di accontentare le richieste dei vari Comuni o delle varie categorie o delle varie organizzazioni (anche di volontariato) senza una visione di insieme, moltiplicando strutture, spese, sprechi, soltanto perché ha rincorso l'interesse particolare di ciascuno, non ha agito per il bene comune. Quanti sprechi nel nostro Trentino per questo tipo di politica! E per colpa concorde di amministratori locali e provinciali, di associazioni locali e di politici provinciali. Quante strutture superflue, inutili, sovradimensionate, sottoutilizzate sono state realizzate da amministratori che hanno tradito il bene comune! Questo è un tipico esempio di coincidenza tra promozione del bene comune ed etica pubblica. Ci vogliono politici e amministratori con la schiena dritta, le spalle forti, e una chiara visione dei problemi perché possano agire davvero per il bene comune, resistendo alle molteplici pressioni particolari.

Ma attenzione al male opposto. A trasformare lo Stato in un idolo che sacrifica le persone, che le considera al proprio servizio. Non c'è, nella dottrina sociale della Chiesa, il culto dello Stato, il culto del pubblico e il di-

sprezzo del privato. Questo è tipico delle ideologie stataliste, di impianto marxista-comunista e di impianto fascista o comunque autoritario o assolutista. Per esse il bene comune coincide con il bene dello Stato, e gli individui sono al servizio dello Stato e il loro valore è relativo di fronte al valore assoluto dello Stato. Ma è la persona che ha il primato, non lo Stato. L'ente pubblico è al servizio della persona, ma non degli interessi individuali considerati come assoluti. È al servizio della persona considerata in relazione alle altre persone, dentro una comunità solidale.

Secondo questa concezione, quindi, le persone sono importanti, tutte le persone della comunità. Non vanno disprezzate, sottovalutate. Vanno ascoltate, coinvolte, accolte, rispettate. Io Comune, io Provincia, io Stato, io Europa so che la mia legittimità politica è fondata sul rispetto delle persone e non le tratto come sudditi, come oggetti, come strumenti al mio servizio. Io sindaco non faccio il padrone, ma coinvolgo, ascolto, invento forme sempre nuove di partecipazione. Se si vuole perseguire il bene comune, non lo si può fare senza i cittadini considerati come persone, cioè il fondamento e il fine delle istituzioni, non dei fastidiosi rompiscatole. Ecco, seppure in estrema sintesi e semplificando, possiamo comprendere la differenza tra un'idea di società come somma di individui e un'idea di società fatta di persone. Tra un'idea di bene comune come somma di istanze individuali e un'idea di bene comune che comprende le esigenze dei singoli ma le inserisce dentro un'idea di comunità dove ciascuno è in relazione con gli altri e dove il bene dell'insieme della comunità umana esige che si guardi anche oltre le singole istanze.

È un equilibrio attento, articolato, complesso tra il singolo e gli altri, tra il particolare e il generale, tra il pezzetto e il tutto, tra l'oggi e il domani, tra il locale e il globale, tra il pubblico e il privato. Ecco perché la politica è questa arte, difficile ma affascinante, di far camminare una comunità tenendo conto della complessità e della ricchezza degli esseri umani, singoli e in relazione tra di loro. E tenendo conto che dentro questa straordinaria ricchezza umana le persone più deboli, come in una famiglia, devono avere sempre il primo posto.

Etica pubblica non vuol dire legalità

Mi restano da dire, infine, alcune cose ancora sull'etica pubblica. Vorrei cercare in particolare di chiarire un equivoco. Etica pubblica non coincide

con legalità. Non sono la stessa cosa. Questa confusione, molto frequente, ha pesanti conseguenze.

Parto da un esempio. La Rai del Trentino-Alto Adige ha dedicato ogni giorno di questa settimana un po' di spazio nei suoi notiziari televisivi e radiofonici al tema della legalità. Un'iniziativa indubbiamente meritoria. In uno di questi servizi è stata rievocata la vicenda di una squadra locale di calcio, la Fersina, i cui giocatori nel corso di una partita si sono fatti volutamente un autogol per pareggiare un gol che avevano immeritamente fatto. Era successo che la Fersina doveva restituire un pallone alla squadra avversaria dopo un'interruzione, ma quel pallone è finito in rete per un errore del portiere avversario. La Fersina però non se l'è sentita di tenersi stretto quel vantaggio acquisito in tal modo e un suo giocatore, d'accordo con la squadra, ha calciato subito dopo il pallone nella propria rete. Uno a uno. Gesto sportivo bellissimo e da incorniciare, non c'è dubbio. Ma un gesto di etica sportiva, non di legalità, come il servizio Rai ha voluto definire. Perché il gol ottenuto immeritamente era regolare. Dal punto di vista della legalità, cioè del rispetto delle norme, la Fersina poteva tenersi il vantaggio. Ma dal punto di vista etico non se l'è sentita di tenerlo. Una cosa può essere legale, ma non etica. Un comportamento può essere legale, ma immorale. Un atto può essere legale, ma ingiusto.

Se io ho una casa di lusso, una vita di lusso, una macchina di lusso in mezzo a un paese povero io pratico un comportamento che è legale ma è immorale, ingiusto, non etico. Se in base a una legge sui vitalizi un certo numero di politici ed ex politici ottengono somme anche enormi in un momento in cui i loro concittadini sono alle prese con una grave crisi economica, questo è un fatto legale, ma non etico. È ingiusto, è immorale. Uno può dire: ma io non ho rubato. Sì, ma questo è comunque ingiusto e immorale.

Se io sindaco o ministro o deputato vado a cena con un mafioso, non commetto nulla di illegale. Ma dal punto di vista dell'etica pubblica, non mi comporto come dovrei. Se io come amministratore pubblico faccio fatica a dare un appuntamento a un povero diavolo e mi precipito a darlo al personaggio illustre io non faccio nulla di illegale, ma dal punto di vista dell'etica pubblica sono colpevole. Se io nella mia attività amministrativa non seguo bene quella pratica importante e delicata perché non ne ho voglia, sono superficiale, preferisco dedicarmi a cose più piacevoli, dal punto di vista legale io sono a posto, ma dal punto di vista dell'etica pubblica io sto gravemente sbagliando. Se io non mi preparo, se io non sono competente, posso essere sì onesto, ma ugualmente non mi sto comportando in maniera eticamente cor-

retta. Posso essere un amministratore pubblico onesto, ma comportarmi ugualmente male.

Legalità ed etica non coincidono. Il rispetto della legalità è un punto di partenza per il politico, inevitabile, ed è drammatico che dobbiamo continuare a dircelo, perché dovrebbe essere ovvio, scontato. Ma il giusto e l'ingiusto egli lo deve comprendere e scegliere oltre la legge. Sulla base di una coscienza interiore ben formata, vigile, che si ispiri a valori profondi, a ideali di giustizia, di solidarietà, di eguaglianza, di rispetto per le persone. Alla base dell'etica non c'è la costrizione della legge, ma la libertà, la scelta libera dell'individuo tra possibilità diverse, tutte legali, ma non tutte giuste. E per realizzare il bene comune non bastano scelte legali, occorrono scelte giuste. Moralmente buone.

Senza un'etica pubblica ben formata, capace davvero di orientarci nelle difficoltà e nei problemi quotidiani, non ci può nemmeno essere la realizzazione del bene comune. Non sono innocue tisane questi concetti. Non sono vaghi principi. Sono pungoli esigenti, molto esigenti. Per spiriti forti e per schiene diritte. Queste sono le cose più concrete e decisive per chi vuol fare politica.

Suggerimenti per approfondire

Enrico Chiavacci, *Lezioni brevi di etica sociale*, Cittadella, 2001, 122 pp., euro 9. È un piccolo e prezioso libretto scritto dal maggior moralista sociale cattolico, don Enrico Chiavacci, scomparso nel 2013. Una sintesi chiara e precisa di quello che è necessario sapere nel campo dell'etica sociale (molto utile anche per i non cattolici). L'indice del volumetto lo dimostra: 1. Non rubare, ma non solo: la dimensione dell'etica economica; 2. Il tradimento del messaggio biblico: la morale sociale nella Bibbia; 3. Il tempo e la storia: storia dell'uomo, storia di Dio; 4. Politica e bene comune: due linee politiche di fondo; 5. Globalizzazione: verso una nuova famiglia umana o verso una nuova colonizzazione?; 6. Cultura e culture: i diversi significati del termine...; 7. Diritti dell'uomo: la sfida tra la tradizione americana e quella europea; 8. Proprietà una parola ambigua: il diritto di proprietà e la destinazione universale dei beni; 9. Il lavoro: un orizzonte di fede per una realtà complessa; 10. La democrazia (a): evoluzione dell'ideale democratico; 11. La democrazia (b): il travaglio della filosofia contemporanea; La democrazia (c): verso la democrazia dei padroni. Per chi vuole fare un passo in avanti, troverà, ancora di Chiavacci: *Teologia morale. Vol. 2: Morale della vita economica, politica, di comunicazione*, Cittadella, 2008, 376 pp., euro 24.

Un altro piccolo e prezioso libretto che dice in poco spazio, con grande chiarezza e con stile brillante, molto di buono e di utile è Edmondo Berselli, *L'economia giusta*, prefazione di Romano Prodi, Einaudi, 2010, 100 pp., euro 10. L'autore spazia tra dottrina sociale della Chiesa e dottrine politiche ed economiche laiche, liberiste, marxiste ecc. contemporanee per trarne possibili prospettive umanamente sostenibili.

Sul denaro, visto sia dal versante religioso sia da quello politico ed economico laico, c'è un bel volumetto che raccoglie scritti di diversi autori: Enzo Bianchi, Guido Rossi, Massimo Cacciari, Vandana Shiva (e altri), *Il dio denaro*, Rizzoli, 2012, 174 pp., euro 7.

Un autore che ha riflettuto e scritto molto sul tema delle regole, della legalità, dell'etica, della democrazia è il giudice Gherardo Colombo, che fu uno dei protagonisti delle inchieste di Mani pulite. Tra i suoi libri suggerisco due volumetti: *Sulle regole*, Feltrinelli, 2008, 156 pp., euro 14; e *Democrazia*, Bollati Boringhieri, 2011, 94 pp., euro 8.

Un libro chiaro, semplice, profondo, con una grande visione del mondo, con una lucida difesa dello stato sociale all'indomani della crisi economico-finanziaria del 2007 è Tony Judt, *Guasto è il mondo*, Laterza, 2012, 176 pp., euro 9,50. Un libro che smaschera la "religione delle privatizzazioni" e si oppone laicamente alla deriva materialista ed egoista della vita contemporanea. Judt, grande intellettuale anglo-americano scomparso prematuramente, ha scritto altri magnifici libri.

Un personaggio che vale sempre la pena riscoprire perché è stato un grande maestro di politica e di amministrazione pubblica, un padre della Costituzione, un testimone originale di fede e di giustizia, un sindaco preoccupato dei poveri e dei disoccupati è Giorgio La Pira. Una sua bella biografia è quella di Ernesto Balducci, *Giorgio La Pira*, Giunti, 2004, 192 pp., euro 12. Tra i tanti libri che raccolgono scritti di La Pira suggerisco: *La nostra vocazione sociale*, Ave, 2004, 120 pp., euro 9. Un vecchio libretto, ristampato recentemente, ma buono come il vino vecchio.

John F. Kennedy, *Ritratti del coraggio*, Roma, Gaffi, 2008, p. 262, euro 15. Nel 1955 Kennedy, non ancora presidente degli Stati Uniti ma senatore, scrive questo libro di successo dove tratteggia i ritratti di alcuni grandi personaggi politici della storia americana che ebbero il coraggio di assumere decisioni in difesa di principi morali andando contro i propri colleghi di partito e contro il proprio elettorato, senza timore di mettere a repentaglio la propria carriera politica.

A. Tornielli e G. Galeazzi, *Papa Francesco: questa economia uccide. Con un'intervista esclusiva su capitalismo e giustizia sociale*, Piemme, 2015, 221 pp., euro 16,90. Povertà, imperialismo del denaro, welfare da difendere, creato da custodire, dottrina sociale della Chiesa. Le parole del Papa che ricorda al mondo la potenza critica e di cambiamento contenuta nel Vangelo. ■

Riuscirà Matteo Renzi a sfidare se stesso?

FRANCESCO GHIA – SILVANO ZUCAL

Sembra trascorsa un'era geologica da quando Matteo Renzi, dopo aver vinto le primarie del PD, ottenuta la presidenza del Consiglio liquidando Enrico Letta con il celeberrimo «stai sereno» (questo sì rimarrà di lui per molto tempo, una novazione lessicale...), vinse le elezioni europee con lo strabiliante 40 e più per cento di voti. Il risveglio dopo le elezioni amministrative, regionali e comunali, è stato per lui e per la sua cerchia di "fedelissime-fedelissimi" piuttosto brusco. Certo, ripetuta come un mantra, risuonava in tutti i salotti televisivi l'affermazione contraria, ovvero che si era vinto. Indubbiamente, ragionando di bandierine e resuscitando la contabilità alla Emilio Fede, la vittoria (di Pirro) era fuor di dubbio. Peccato si siano occultati nell'analisi alcuni dati decisivi.

Il primo: il PD ha perso quasi la metà dei suoi voti, andando al di sotto delle percentuali del PD bersaniano delle precedenti elezioni amministrative e politiche. Basta guardare che cosa resta del PD in Veneto, nonostante la divisione in casa della Lega. Ma anche le amministrative in Trentino-Alto Adige, che si erano svolte poco prima del resto d'Italia, avevano mandato un pessimo segnale: vittoria risicata del centrosinistra e del sindaco PD a Trento, sconfitta storica del PD e dei suoi alleati a Merano, vittoria stentata e solo al ballottaggio del sindaco PD a Bolzano, sconfitta del sindaco PD a Rovereto, sconfitta del candidato del centrosinistra a Pergine...

Il secondo: la vittoria in molte regioni è stata facilitata dalla realtà tripolare (e non solo) del nostro sistema politico. Facile vincere quando le forze d'opposizione strutturalmente – almeno per ora – non possono allearsi fra di loro: non c'è al momento alleanza possibile fra Movimento Cinque Stelle e Lega Nord. Facile vincere quando Forza Italia è in fase di agonia...

Il terzo: nonostante tutto ciò si è perso in Liguria, e non per il dissenso di una parte del PD (il candidato ribelle Pastorino ha aumentato soltanto di 4-5 punti il consenso delle liste di sinistra come Sel o lista Tsipras). E si è